PAOLO FERDINANDO GIRIODI

LIRICHE

> È un'armonia
> Ogni pensiero, ed ogni senso un canto.
>
> CARDUCCI.

TORINO
STAMPERIA REALE DELLA DITTA G. B. PARAVIA E C.
di I. Vigliardi
1883

PAOLO FERDINANDO GIRIODI

SENTIMENTO E VERITÀ

LIRICHE

> È un'armonia
> Ogni pensiero, ed ogni senso un canto.
>
> CARDUCCI.

TORINO
STAMPERIA REALE DELLA DITTA G. B. PARAVIA E C.
di I. Vigliardi
1883

SCIENZA E LAVORO

« Col pensier, che penètra negli abissi
Di ténebre e di luce immensurati,
Coll'opra ingente dell'industre mano,
Ch'ogni materia più ribelle doma,
Affratellate in un'idea sublime
D'amor, di fede, o Schiatte de' mortali,
L'etra sonante, e la terracquea mole
Signoreggiate: l'universo è vostro ».

Dal dì che risonò l'arcano accento
Nel cor di questo re dell'universo
Quanti ardimenti faticosi, e quali
Insperati trionfi, e quanta parte
Compiuta già del tramite divino
Alle genti prefisso! Ardua è la lotta:
Vola e combatte Umanità raminga:
Combattendo trionfa: ecco la meta.

Per conscio istinto la natura abborre
Dall'inerzia, e dal vuoto: un'operosa
Forza il mondo possiede: e si trasforma
Ogni cosa quaggiù, che si dissolve
O per mano dell'uomo, o per sè stessa.
Artefice sovrano è l'intelletto
Ponderator della virtù dei corpi,
D'ogni elemento domatore esperto,
Che dei penduli mondi i movimenti
Negli spazii misura: e l'armonia
Degli esseri comprende: e nel contrasto
Di forze occulte una virtude ammira,
Ch'assimila, divide, e ricompone,
Onde il vario nell'uno, e la bellezza
Che nell'aspetto di tre mondi esulta.
Collo sguardo sottil fin nelle mute
Fibre d'un verme che calcato spira,
Come negli arti di una belva immane,
E in ogni atomo indaga, e alfin vi scopre
La ragion della vita, e della morte.

Quanta gloria nell'Arte, e nel pensiero
Dalle foglie del fico (albero sarto
Del protoplasta Adamo) al maestoso
Regal paludamento costellato
Di gemme rutilanti: dallo speco
Nella rupe incavato, e dalla ignuda
Capanna, o mobil tenda in sull'arena
D'ignoti fiumi, e d'intentati mari,
Dell'orde vagabonde impaurite

Da quei vasti silenzi, alle superbe
Reggie di Menfi, ai pensili giardini
Babilonesi, ai vaghi minareti,
Alla torre gigante, che s'avventa
Come guanto di sfida ai firmamenti,
Alle selvette dell'aeree guglie,
Ai chioschi misterîosi, alle dorate
Cupole d'Istambul: dagl'irti velli
Agli assiri tappeti, al bisso, all'ostro
Grave di fregi e d'or: dall'ara umìle
Di sassi sovrapposti, al pario marmo
Del classico splendor di Grecia e Roma:
Dai silicei strumenti, e dagli informi
Delle barbare età barbari arnesi
A' bei metalli istorïati, incisi
Dal cesello immortal di Benvenuto:
Dai rozzi carmi di silvestri avene
Al Peana d'Omero, ed ai tre regni
Creati dal pensier dell'Allighiero:
Dal rigido profil delineato
Con rozza man su rustica parete
Per la memoria di lontana amica,
Alle forme, che l'angelo d'Urbino
Col Genio di poeta, e cor d'amante
In celesti beltà trasfigurava:
Dall'Erme effigïate in scabra selce,
Ai meditati colpi onde s'avviva
Candido masso in palpitante aspetto
Quasi in lui fosse prometéa scintilla:
Dal cavo pin del nautilo Giasone,

All'isole natanti in ogni mare
Delle dovizie d'ogni plaga onuste:
Dalle troiane, dalle navi achée,
Dalle pisane, e venete triremi,
Alla mole del Duilio fulminante
Da cento bocche ignivome la morte:
Dai rozzi plaustri, alle città volanti
Per ferrato cammin, tratte da alato
Mostro di foco, che le vie divora
Per piani immensi, sovra l'arco immenso
Di vorticosi abissi, o di profondi
Fiumi irruenti per immane letto,
Pei traforati visceri dell'Alpe,
Veloci al par di vindice saëtta
Che scoscende le nubi, e i monti sfianca:
Dai papiri vetusti, e dalle gravi
Tavolette incerate ai ferrei tipi
Di Guttembergo che il Saper diffonde
Centuplicato nei sermon diversi,
Gloria e retaggio delle umane stirpi:
Dai messaggieri affaticati e lenti
All'alata parola, che l'elettro
Per smisurato canape sepolto
Nei cupi gorghi del vorace mare
Serpeggiando propaga in un istante
Dall'Antartico polo ai nostri lidi,
Quanto spazio frapposto è omai sparito
Dall'erma culla delle prische genti,
Allo splendor dell'agognata meta!
Agita, e scalda ogni vivente un estro

Fecondator di meraviglie nove
Nei regni dello spirto, e di natura,
Che si travaglia, e nell'assidua gara
Ad immortal felicità sospira.
Conservatrice dell'eterno moto
La parola del Sofo, e del Poeta,
Che la raminga Umanità sospinge
Al promesso confine; incircoscritta.
Spirtal sostanza. con diverse forme
Illumina i suoi passi: e provvidente
Muta ogni capo tempestoso in faro
Di redentrice universal speranza.
Pallide larve. prole del mistero.
O del cupo terror dell'evo antico,
Dissipa il sol ch'all'età nova splende.
Quanti idoli di fango al suol spezzati,
Quante catene vergognose infrante,
Quante luride bende alfin disciolte
Alle credule turbe adoratrici
Della materia, o della causa ignota.
Che governando la materia evolve.
Ed evolvendo più perfetta rende!
Quanti veli strappati alla natura
De' suoi tesor gelosa; e quanto ardore
Nell'educar le popolari menti
Alla ragione trionfal del Vero
Da ignoranza oltraggiato, e non mai vinto!
Di quante stragi seminò la terra
Il trïonfo del Ver! Chi non combatte
Non ha vittoria; ai generosi atleti
Onoranza immortal.

Quanto sfacelo
D'alme città, di popoli travolti,
Che rifulsero un dì per vasto impero
Potenti, arditi, e d'ogni gloria cinti
Dell'Arti amiche! Un'ampia sepoltura
Veramente è la terra: e non è zolla,
Che non chiuda la polve d'un eroe,
O una gloria caduta!

Ma risorge
Ognor più bella dalle sue ruine
La Civiltà, che dal pensiero ha vita:
E il pensiero non muor; ma sopravvive
Agli infranti delubri: e ognor sovrasta
Sfavillante di luce interminata
Al vasto mare dell'età sepolte.

PIETRO COSSA

Vita mortuorum in memoria
vivorum est posita.
CICERONE.

I.

I diruti sepolcri interrogando
L'ombra vetusta del latino impero
Evòchi, e pingi con valor mirando
D'un popolo di re vita, e pensiero.

Di numi olimpo, o baratro profondo (*)
D'ogni nequizia, a scrutator severo,
Posta la schiera delle fole in bando,
L'età che furo più non han mistero.

Alto poëma il tuo Neron: cultore
Gentil dell'Arte, ma plebeo tiranno,
Buffone, parricida, e gladiatore.

Tu punitor dell'empia Messalina,
E vindice di Silla, emendi il danno
Dell'oltraggiata maestà latina.

(*) Questo uno dei principalissimi pregi del COSSA. Spinger l'occhio scrutatore nei misteri delle corti dei divi imperatori, come nei profondi rigiri della suburra; pittore severo della vita intima dell'alta come dell'infima società romana, mentre sulle grandi scene i personaggi di Roma delineati dalla scuola antica non comparivano che colla *posa eroica* convenzionale. Si paragoni il Nerone del Cossa al Nerone dell'Alfieri.

II.

Dell'oltraggiata maestà latina
Un vindice sei tu col ferreo stile
Flagellator d'ogni opra bieca, e vile,
Che i popoli travolge alla ruina.

E tu sognavi in estasi divina
Coll'eccitata fantasia febbrile
D'ogni gente più colta e più civile
La gran Donna del Tebro ancor reina.

Era questo il magnanimo tuo voto;
Passato ed Avvenir sono un concento
Di memorie, e trionfi a te sol noto.

E il fin coll'ale dei desir raggiunto,
Fu l'estro innovator nell'ardimento
Dal foco istesso, che l'ardea, consunto.

III.

Ma dal fastigio della sua grandezza
L'ombra evocata ci favella ancora:
Colonna che non piega e non si spezza
Con te non scese all'ultima dimora.

La virtù del tuo canto e la bellezza
Sente il popol, che t'ama, e che t'onora:
L'itala scena a molli carmi avvezza
D'un alito possente si ristora.

Il tuo verbo ispirato si diffonda
Per le turbe assembrate fra due mari
Dal Tebro ad ogni più remota sponda.

Ad esser forte ogni più vile impari:
Sì che la nota altissima, e feconda
Nuova progenie a nuova età prepari.

IL SOLITARIO DI CAPRERA

I.

Nel tempo che da noi sarà lontano,
Idoleggiato eroe di ben due mondi,
Le genti ti diranno un sovrumano
Duce, che in mille il tuo valor trasfondi.

E stupefatte adoreran l'arcano
Mito novel, che nel tuo nome ascondi:
Di cento pugne vincitor sovrano:
Sterminatore d'oppressori immondi.

Donasti un regno: ed un ignudo scoglio
Fu l'ara ove si spense il Genio anelo:
Ara sublime più che regio soglio.

Gigante solitario, a te sol piacque
Sul capo aver l'immensità del cielo:
E intorno a Te l'immensità dell'acque.

II.

Lo spazio misurar colla pupilla
D'aquila al par, che da scoscesa cima
Fissa gli occhi nel sol che disfavilla,
E scruta quanto innanzi a lei s'adima.

Ad una ad una ogni memoria brilla,
O canuto guerrier, dall'età prima:
E, qual divina rugiadosa stilla,
Nei dolor ti conforta, e ti sublima.

Nè il piombo micidial, che ti percosse
Ad Aspromonte, la superba calma,
O la tua fede immacolata scosse.

E, come quegli ch'all'immenso aspira,
Pari ad antico eroe, tu vuoi la salma
Data alle vampe d'un'eccelsa pira.

A GIUSEPPE MAZZINI

Ei vide
Col cuor di Gracco, e col pensier di Dante
La terza Italia.

CARDUCCI.

Sia l'Italia, dicei, libera, unita
Pria nel pensier, poi sotto una bandiera:
Dio e popolo è 'l grido che dà vita
Dei federati (*) all'animosa schiera.

Non mannaia, ne gogna ha mai sopita
L'eccelsa idea, ch'ognor più sorge altera:
E alfin del serto Italia ha redimita,
Che forse, o Grande, senza te — non era.

E allorquando il bilingue Bonaparte
Segnò l'infame patto a Villafranca
Tu Vindice il seguisti in ogni parte.

E la tua vita alla grand'opra intenta,
E la tua vita di battaglie stanca
In grembo a Lei, che fu 'l tuo amor, si è spenta.

(*) Associazione patriottica della *Giovine Italia* che in tempi disperatissimi mantenne viva l'idea dell'Unità Nazionale, a dispetto del carcere, dell'esiglio, del piombo, e dei patiboli.

A CAMILLO CAVOUR

Fine all'oltraggio vile,
Rendimi il serto di mia Madre Roma.
CARDUCCI.

Come s'eleva sulle Cozie vette
Il Vesulo gigante fra giganti
A disfidare i nembi e le saette
Sul suo capo stridenti e turbinanti:

Così il tuo Genio fra le menti elette
Sorge a niuno secondo: e de' regnanti
Nel gran consesso, a viso aperto stette
Rinfacciando d'Italia il diritto, e i pianti.

E popoli, e scettrati, e condottieri,
Quasi al tuo cocchio trionfale avvinti,
All'altezza piegâr de' tuoi pensieri.

È il tuo Genio ch'a Roma ci ha sospinti:
Perchè, o Camillo, ancor dall'urna imperi,
Come sovrano, a vincitori e vinti.

Questo sonetto già pubblicato nel 2º Volume delle *Nuove Liriche* edite dal Paravia 1881; ricomparisce qui, ma rifatto come anello inseparabile dalla collana degli insigni promotori dell'Unità Italiana.

MASSIMO D'AZEGLIO

Sovra poggio, ch'ombroso al ciel torreggia,
Io visitava il tuo manier turrito:
Lo stemmato vessillo appeso ondeggia,
Col cimiero degli avi irruginito.

Il tuo spirito eletto ancor v'aleggia,
D'itali fasti o dipintore ardito;
E 'l cozzo d'armi trionfal v'eccheggia,
Che di Barletta risonò sul lito.

Al Genio moltiforme, incoronato
Dalle muse, dall'armi, e dal pennello,
Pur fu maestra la ragion di Stato.

« Italia, Italia, dal servaggio è franca »
(L'estremo e mesto tuo sospir fu quello) (*)
« Ma la concordia e 'l civil senno manca! »

(*) Si allude alle memorabili parole di Massimo d'Azeglio: « L'Italia è fatta: ma bisogna disfare le sètte ». E fan tuttavia ragione al detto del chiaro artista i bisticci, e le beghe parlamentari, e la infinitudine delle frazioni in cui per somma sventura è divisa, e suddivisa l'Assemblea Nazionale.

IN MORTE DI GIOVANNI RUFFINI

Fido amator dell'Italo paese.
Dal giorno in cui la mente apristi al Vero
Desìo di libertà ratto s'accese
Al cor, ch'a libertà sacrasti intero.

Premio l'esiglio! Ma ti fu cortese
Albïon, che dell'ospite straniero
Meravigliando il bello stile intese.
Che veste in suo sermon il tuo pensiero (1).

Siccome faci di protratta festa.
Ad uno ad un si spengono i tuoi forti.
O mia patria. e di loro un sol non resta.

D'oblìo non copre lor memoria il gelo;
Ma chi veglia alle care itale sorti
Mentre i migliori se li toglie il Cielo!

(*) Per consenso dei più accreditati critici d'Inghilterra è a niuno secondo il Ruffini nello scrivere con purezza, e con isquisita eleganza in lingua inglese. Ne sono prova irrefragabile quelle opere sue che fecero conoscere, ed amare l'Italia dal popolo Britanno.

ARTE E NATURA

Le forme elette, che ti diè Natura,
Degne dell'Arte interpreti tu rendi:
Sia semplice, o sublime, ognor secura
A colorir l'altrui concetto imprendi.

Bella, se imbianca tua gentil figura
Melanconia pensosa: o se t'accendi
In viva fiamma d'amorosa cura:
Se di giusto furor superba splendi.

Se piangi, o Donna, tu ne invogli al pianto:
Se folleggi procace, al riso inviti:
Atti, sguardi, sospir, tutto è un incanto.

Come due raggi da un istesso fonte,
Affetto, e verità sgorgano uniti:
Natura, ed Arte ti baciaro in fronte.

ATOMI ERRANTI

Voi, che pel mar dell'essere volate,
Dal vertice dei cieli al cupo fondo
Degli abissi, particole animate
Del manifesto, e dell'ignoto mondo:

Attraenti od attratte, e trasformate
In perpetua vicenda, or di giocondo
Lume nel riso, ed or in formidate
Lingue di foco, od in squallor profondo:

Pulvischio d'oro, o cenere fumante,
Or superbo edificio, ed or rovina,
Lilipuziano, ovver Golia gigante:

Or Tito, ora Neron, Dante od Omero,
Or severa Cornelia, or Messalina,
La vostra vita è amor, moto, mistero.

OTTIMISTA

Ex malo bonum.

.... Il mondo nuota
Tutto nel latte e miele.

CARDUCCI.

La bufera infernal, che le compagi
Del vecchio mondo cancrenoso ha franto,
Che il Franco lido insanguinò di stragi,
E avvolse Europa d'infinito pianto,

D'oscena Sfinge (*) le ferali ambagi
Ruppe con pronto dispietato schianto:
La superbia del sangue, il fasto, li agi
Più non sono oramai che inutil vanto.

Figlio ciascun dell'opre sue fu detto:
Ognun di migliorie si fa strumento:
Sì che del mondo cangerà l'aspetto.

Ogni gente a civil meta perviene:
Ed è sospinta al fortunato evento
Dalla divina voluttà del bene.

(*) Fanatismo e superstizioni.

PESSIMISTA

Les noires idées viennent aux malheureux
comme l'or vient aux riches.

Dimmi: Il tuo spirto non è mai giocondo?
Mai non amasti? mai non fosti amato?
Perchè, se scruto del tuo core il fondo,
Il veggio senza speme ottenebrato? —

Tutto è follia, tutto è menzogna al mondo:
Tutto a falsa stadera omai pesato:
V'ha chi striscia quaggiù rettile immondo,
Altri ad aureo vitello è inginocchiato.

Le vacue altezze han più sublime il trono:
Come immenso colubro le sue spire
Stende la Frode: è morte ogni suo dono:

Passeggia l'adulterio, e non ha veli:
Sfregian le menti, e i cor voglie delire:
Sai dirmi dove la virtù si celi?

GIOVINEZZA E SCONFORTO

Dritta all'oprar, modesta a la parola,
Cresca la bella gioventù virile.
CARDUCCI

Leggi a ritroso il libro della vita,
Come l'Arabo fa ne' suoi papiri,
Tu, che a vent'anni già piangi e sospiri
La gioventù dell'anima sgualcita.

I sensi ottusi nulla più t'irrita:
Nella viltà degli impotenti ardiri
Contro la stessa tua ragion t'adiri
Da precoce isterismo imbecillita.

Cerchi la folla — e il suo rumor t'offende:
Cerchi il silenzio — ed egli t'impaura:
Il sonno cerchi — e il tedio a te discende.

Inquieto, e ozioso — hai giorni grami:
Senza il conforto d'una gioia pura:
Accarezzi la vita — e il nulla brami.

A SAN REMO

delizioso ritrovo di doviziosi forestieri

Fra le nitide gemme onde s'abbella
L'occidental ligustica riviera
La più gentile, la più cara e bella.
Che del suo riso infiori primavera.

Amor di libertà fu la tua stella
Dei tuoi trionfi nell'età primiera: (*)
Nè rotëar di secoli cancella
Quello, ch'oprò de' tuoi campion la schiera.

D'altri studi or sei vaga: e non malfido
Splendor di nova civiltà ti veste,
D'ogni bell'Arte dilettoso nido.

E gente viene a Te d'ogni paese.
Quasi in te spiri voluttà celeste:
Leggiadro è il loco. e ogni anima cortese.

(*) Vedi le *Memorie Storiche* del Cav. Avv. Gio. Grossi dettate con senso di vero patriottismo, raccolte con inestimabile accuratezza ed imparzialità di giudizio. Questi versi vennero gentilmente pubblicati sull'*Eco*, diario sanremese, e sul *Baretti* di Torino.

EROE MODERNO

Quanto sei vago nei superbi lini,
Tutt'impregnato di lascivi odori,
Cogli azzimati luccicanti crini,
Ed all'occhiello un mazzolin di fiori!

Cogl'ignei sguardi, coi leggiadri inchini,
Nel vortice dei balli, e negli ardori
Di laute cene, di spumanti vini.
Sei predatore di feminei cuori.

A chi t'adula stringere la mano:
Parlar di tutto, e non intender niente:
Chi non cura di te chiamar villano.

Folle chi d'arte, o di saper ragiona:
È tutta nel ventricolo la mente
D'un eroe da triclinio, e da poltrona.

BOZZETTO NORMANNO

I.

Lena, ieri ho promesso la tua mano
A quel garzon, che di gagliardo ha vanto:
D'un podere signor laggiù nel piano:
Laborioso, leal, e t'ama tanto.

M'affligge, o padre, il tuo linguaggio strano:
Ad altri più gentil già diedi quanto
Affetto io nutro. Promettesti invano:
Vuoi tu ch'io strugga la mia vita in pianto?

Nulla Ei rispose: alfin la giovinetta
Die' man di sposa, ma non diede il core:
Anzi cova nel cor odio, e vendetta.

Carlo era tutto gentilezza e amore;
Pur l'indegna appiattata un dì l'aspetta:
Un colpo vibra: e fugge urlando: Ei muore!

II.

E Carlo sospirava semispento
« So ben tal colpo da qual man mi viene: »
E fu portato lacero, e cruento
Sul letto, dove quasi esangue sviene.

Ardor divampa che lo strugge lento:
E a lungo schiavo del delirio il tiene:
Pur non mette una voce di lamento
Contro la rea Cagion di tante pene.

Lena a tanta virtù, doma. conquisa
Muta l'odio in amor: mesta e pentita
Veglia colui. che con pietà l'affisa.

Giorno e notte lo veglia: e spasimante
Perdon gli chiede. Carlo a se l'invita.
E la bacia d'amor tutto tremante.

ADELASIA

Bozzetto Medio-evale

« Siamo perduti! orribile parola,
Che racchiude per noi l'ultima sorte:
Siamo perduti! Chi al furor c'invola
D'offeso Sir, che ci destina a morte? »

« Taci, e per poco l'anima consola:
Quaggiù discesi a sciogliere tue ritorte;
Fuggiam, chè la propizia ora sen vola:
Sono a figlia di re schiuse le porte. »

« Teco fuggir? pria saper voglio il prezzo
A cui la libertà tu mi prometti:
È forse tal che faccia a me ribrezzo? »

« Io teco fuggirò; tua sposa io sono:
Povera, ma con te. L'offerta accetti?
Fedeltade ed amor valgono un trono. »

CAVE

I biechi istinti alla ragion rubelli
Fino alla sazietà sbramar tu vuoi:
Tu nei tripudii verecondi e belli,
Dove non regni Libertà, t'annoi.

Libertà, ch'ogni licito cancelli,
Ed in libito muti i desir tuoi;
Infamia con infamia tu suggelli:
E il capo vile sollevar non puoi.

Sollevarlo dal fondo, ove si sfiora
L'ingegno eletto, e gioventù vien meno!
Pensa ch'Armida i figli suoi divora.

La turba incauta, che gavazza e ride,
Inebbria prima di sottil veleno:
L'incorona di rose, e poi l'uccide.

TENTAZIONE

Perchè mi baci, e un brivido mi metti
Di serpeggiante voluttà pei sensi?
Il bacio esprime indelicati affetti,
E le bieche proposte. che tu pensi.

Perchè mi guardi? perchè tal saetti
Fiamme dagli occhi, e m'offri impuri incensi?
Speri i mei membri al tuo voler costretti
Dal maligno vapor. che in me tu addensi?

Perchè di fine perle rilucenti
Di rubini e smeraldi insiem contesti
Così ricco monil tu mi presenti?

Sinistro incantator cessa l'incanto;
All'infelice vittima tu appresti
Non gioie no: ma disonore, e pianto.

ULTIMO VOTO DI UN DESOLATO

Dimmi dov'eri tu dov'eri quando,
Volgean per me sì lentamente l'ore?
Dov'eri allor che all'egro miserando
Era ogni senso un senso di dolore?

Della stessa mia vita dubitando
Ogni speme era vinta dal terrore;
E te sola, te sola invan chiamando
Languía, com' un che soffocato muore.

Più della morte, il non vederti allato,
Era al povero cor supplizio atroce;
Da te, che tanto amava, abbandonato.

Oh! ch'una volta io ti riveggia ancora:
Ch'io senta ancora la diletta voce:
Ch'io t'abbracci pentita, e poi si mora.

ALL'APERTO

Saturarmi di luce, e d'aria pura
Pei verdi clivi, pei viali ombrosi,
Ammirar la beltà della natura,
Scrutarne i doni nel suo grembo ascosi.

Orizzonti abbracciar senza misura,
Cacumi guadagnar vertiginosi.
Tutto l'essere mio si trasfigura
In questo moto, che non ha riposi.

Si domano le reni col diletto
Di robusti cimenti; e a un punto istesso
Si rinvergina il sangue, e l'intelletto.

E dal piacer, ch'appura, ed ingagliarda
Spero conforto all'opera indefesso:
E salda tempra nell'età più tarda.

PRIMAVERA DELL' UOM QUANTO SEI BREVE!

Ai visceri del suol torna il fermento
Negli amplessi del sol primaverile:
Rigermoglia al vital nuovo alimento
L'altero faggio, e la ginestra umìle.

Medita amore il terso firmamento:
Medita amor la vergine gentile:
Nuovi affetti domanda ogni elemento
A petti umani in ogni guisa e stile.

L'uom ricontempla in quell'arcana ebrezza,
In quel risveglio sì giocondo e lieve
I sogni della prima giovinezza.

Primavera del suol quanto sei bella!
Primavera dell'uom quanto sei breve!
Il tempo, ed il dolor tutto cancella.

SIMPATIE NELLA NATURA

Amo il fior, che nascosto s'incolora
E il ciel profuma, e illeggiadrisce il suolo:
Amo l'astro, che muore in sull'aurora,
E brilla a sera pel deserto polo.

Amo il passer solingo, che dimora
Sull'erme torri, nè cogli altri a volo
Esultando si libra: e manda ognora
Flebili note di pietà, di duolo.

Amo pur melanconico torrente,
Che nel vasto silenzio di natura
Lontan lontano lamentar si sente.

Amo la vela candida, che appare
Sola contro il rigor d'ogni ventura
Nella sublime immensità del mare.

VIENI

Al lene susurrar d'un'aura blanda
Tra i lauri, e i cedri del natio giardino,
Ove il ciclamo coi ligustri manda
Un profumo indistinto e peregrino,

Quante volte solingo una ghirlanda
Intrecciavi di fiori in sul mattino
Per Lei, ch'amore per amor domanda,
Mentre il core t'affida, e il suo destino?

E, vieni, pensierosa ella ti dice,
Vieni, e ripeti quegli arcani accenti,
Che mi fecero un dì tanto felice.

Vieni, o diletto, sovra il sen mi posa;
Schiudimi dei promessi godimenti
Tutta la piena nell'amore ascosa.

RISANATA

A***

Ipsa salus adest gaudia cuncta ferens

Torna a fiorir la rosa impallidita
Sul viso tuo di gioventù raggiante:
È del morbo ogni traccia alfin sparita,
Che il cor d'ognuno così fe' tremante.

Brilla nel guardo il lampo della vita
Dell'ingegno sì pronto, e sì costante;
Nel vederti sì vispa, e illeggiadrita
Mi proruppe dal cor l'inno festante.

Tu, ch'al nobil piacer di studi eletti
Volgesti ognora cupida la mente,
E il cor schiudesti a delicati affetti,

Cresci qual fior su vigoroso stelo;
E il profumo dell'anima innocente
Caro alla terra, sia gradito al cielo.

ADDIO

Parti, o fanciulla, ma nel cor mi resti.
Come una cara immagine d'amore:
Immagin solitaria, che rivesti
I miei sogni di luce, e di candore.

Intendere non puoi quale in me desti
Senso gentil di tua purezza il fiore;
Oh! quanto i giorni miei saranno mesti
Senza il sorriso tuo consolatore.

Dai vivi lampi della tua pupilla
Una gioia serena ognor libai,
Perchè il tuo sguardo di bontà sfavilla.

Addio, gentil fanciulla. Ah! tu non sai
Come viva talora una scintilla
Che par sepolta. . . e non si spegne mai.

IMMAGINE MATERNA

A***

I.

Qual ti riveggio?. . . . svela il tuo pallore,
Così diffuso pel gentil sembiante,
Qual piaga insolchi il povero tuo cuore,
Da qual sciagura son tue forze affrante!

Tutta l'immensità del tuo dolore
Tutta compresi, Elvira, in un istante;
Perchè amore non v'è pari all'amore
Di buona madre, e d'una figlia amante.

Nel cor dei figli desolati è un'ara
Sacra a tenera madre, ed adorata:
Un'ara mesta, ma pur tanto cara.

Ivi contempli la materna faccia:
E ancor la baci, come l'hai baciata:
Ed ella ti sorride, e ancor t'abbraccia.

II.

E amorosa ti dice: O figlia mia,
Vederti affranta mi fa tanto male.
Elvira, Elvira, il tuo dolor non sia
A disperato delirare eguale.

Ero tanto felice allor ch'udìa
Dirmi, che 'l bacio della madre vale
Tutti i don della terra: e non mentìa
L'alma, che 'l ver giammai pose in non cale.

Allor che t'assidevi sui ginocchi,
Allor ch'io ti teneva stretta, stretta,
Io ti leggeva l'anima negli occhi.

Ed eri tutta mia. L'ora fatale
Repente ci divise: oh! poveretta,
La tua tristezza mi fa tanto male!

All' Avv. JACOPO GRILLO

Quando il giorno verrà che il *sì* bramato
L'amor consacri benedetto in cielo,
E la terra ti muti in adorato
Zaffiro senza nubi e senza velo,

Quando il capo gentile reclinato
Sovra il tuo seno dolcemente anelo
Sentirai di colei, che il ben sperato
A tuoi palpiti affida, ed al tuo zelo,

Al zelo del tuo cor nobile tanto,
E di schiettezza fieramente adorno,
Tutto saprai che sia d'amor l'incanto!

E avrai nel gaudio, ch'ogni gioia avanza,
Avrai nel fior, ch'abbella il tuo soggiorno
Il premio degno della tua costanza.

Murta, 15 *Agosto* 1882.

CONTEMPLANDO UN RITRATTO

Quanto modesta! quanto dolcemente
La cara effigie al cor mi rinnovella
L'ore divise in questa parte o in quella
Con te, ch'ho sempre al mio pensier presente.

Io ravviso l'aspetto sorridente,
Il tuo tenero sguardo, e la favella
Parmi udire, il cui suon non si cancella,
Perchè nel core penetrar si sente.

Chi vede un fior gentil, e non l'apprezza?
Un fiore, che si cerca e non si trova,
Se non dove è virtù, grazia, freschezza?

O Giovinetta, nel materno ostello
Or cresci, e forse a primavera nova
D'amore esulterai beato e bello.

Beltà che non passa

A***

Mesta è natura: e gelide
Brume ogni pianta vedovan di foglie;
Mesta è natura: e il turbine
Ricopre il suol d'inaridite spoglie:
E nei riposti viridarii ascosa
Io vo cercando invan l'ultima rosa.

Poveri fior! mutabile
È vostra sorte dalla state al verno;
Solo in un volto candido
Fior di beltade, che non passa, io scerno:
Perchè fior di virtude onde sfavilla
E la virginea fronte, e la pupilla.

Qual suprema delizia
Se schiude il labro a meditati accenti;
Se mi discopre gl'intimi
Recessi degli ingenui sentimenti:
Dolce conforto d'una madre pia
Sai tu chi è dessa? — È la gentil Maria.

Serba, o gentil, nel trepido
Core il tesor dei ben locati affetti:
Serba i tuoi cari e limpidi
Sogni: e 'l desio dei vergini diletti;
Belli son gli anni più maturi allora
Ch'ebbe la vita immacolata aurora.

FEDIFRAGO

Impromesse d'amor bugiarde e vane
Un dì t'espresse bruno giovincello:
Ma il tuo cor fu spezzato alla domane,
Che 'l vedesti non essere più quello.

Non esser quegli, che dolcezze arcane
T'avea fatto sperar cortese, e bello:
Sleal! che in guise sì diverse e strane
Ai giuramenti si mostrò rubello.

Tu le cure d'amor con altre cure
Sopivi, inebrïando la tua mente
Di dotti studi colle gioie pure.

Due battaglie vincesti in un sol punto:
E il mesto spirto or tutto è sorridente
Al dolce premio con onor raggiunto.

MADRIGALE

A R.** G.** F.**

La regina dei fior t'ha dato il nome:
Illustre genitore
Tutta ti diede la bontà del core;
Nelle volute della bionda chioma,
Nel sembiante sì schietto. e sì cortese
Somigli a lei, che in più lontani mondi
Vive, ed è sempre agli occhi tuoi palese:
Sei consorte fedele e rïamata:
Vivi pel tuo bambino,
Che innocente e carino
Il vero affetto di due cor suggella.
Indi ripete ogni anima bennata,
Che amabile sei tanto, e avventurata.
Io coll'augurio d'una lunga vita
Prego che il ciel ti dia
Fior di salute, e fiore d'allegria.
Ed ogni oscuro nembo,
Che la sorte ha talor nascoso in grembo.
Sia dal talamo tuo lontano ognora:
E si rallegri ancora
Il caro nido di novella prole:
Maternità soltanto
Del volubile nume arresta i vanni,
Spegne di sciocca gelosia li affanni,
E fa perenne dell'amor l'incanto.

30 *Agosto*, 1881.

SUICIDA

Intera
Vita non vive chi non lotta, e spera.
M. Rapisardi.

Eramo assisi ad un istesso desco.
Sempre armeggiando caldamente, e sempre,
Siccome fra cortesi alme si suole,
Congiunti i cor, se in ragionar divisi.
Rendea la gioia convival, serena,
Più grati i cibi della parca mensa.
Reca, o garzon, di sigillato nappo
Il vin migliore fra i riposti: e sia
Un brindisi all'amico, eccitamento
A trionfar dell'imminente prova.
E l'auspicata libagion compiuta
Ci dividemmo: di Minerva all'Aula
Ilare in volto t'adducea fidanza
Di lungo studio, e di benigna sorte,
E de' sodali tuoi l'auspice voto.

Giovine amico, (*) ahi rimembranza amara!
Trepidando quel giorno invan t'attesi
Nell'ora del tramonto al loco usato:
Più non rividi il desiato aspetto,
La mia destra alla tua più non congiunsi
In quella stretta ch'era tanto cara!

Con dolor, con affetto io ti rimembro.
Mite con tutti — con te sol crudele.
La sorte non arrise al tuo cimento.
E la vergogna ti velò di nere
Bende l'ardente fantasia; lo scherno
Ti parve udir d'alcun beffardo: e il mesto
Accento della madre desolata:
La rampogna severa, ed il cipiglio
Del venerando genitor deluso.
Indi il baleno d'una bieca idea,
Che t'empie d'acre voluttà segreta:
E quell'idea t'affàscina, t'avvolge.
Come rettile immane entro sue spire.
Funerea notte l'intelletto abbuia.
Sì, che di te carnefice ti rende.
Di che lieve cagion che crudel morte!

Per le vie più romite il passo affretta.
Come inseguito da sicari, un cupo
Giovinetto ventenne: e gli traspare
Sul maschio viso il gelido squallore
D'una speranza estinta: e forsennato
Un desiderio d'abbracciar la morte.
Qual chi abborre la vita, e il nulla invoca.
Dalle sonanti case dei viventi
Disdegnoso, fremendo il passo affretta
Alla cieca dimora degli estinti.
E al piombo micidial, ed alla fossa
Chiede la pace, che gli niega il mondo.

Povero giovinetto, a cui la vita
Per bugiardo veder, per falso orgoglio,
Pare danza funèbre; e nel vigore
Dell'età bella, ineluttabil peso.
Volge all'occiduo sole i torvi lumi,
Ed il pensiero alla diletta madre:
E - poveretta - esclama - ahi! di qual pianto
Cagione ti sarà l'orrendo fine
Del tuo figlio demente: oh! mi perdona:
L'onta mi spinge al doloroso passo.
E la quïete de' sepolcri scossa
Fu dal piombo tonante: e la dimora
Ferale accolse un ospite novello,
Sul fior degli anni per sua mano anciso!

Chi dice il suicida un infelice,
Che torna al sen della materia eterna,
Tratto dal fato, a cui ciascun soccombe:
E v'ha chi dice, il suicida un forte,
Da invincibile ardir sospinto all'opra,
Che la terra ed il ciel nefandamente,
E la natura, e la ragione offende!
Non giunge chi dispera alla sua meta;
Ovver spezzando una divina trama,
Innanzi tempo, e senza frutto, giunge.

(*) Felice Lanzavecchia di Alessandria, studente dell'Ateneo torinese, da improvvisa demenza condotto ad immaturo fine. Visse amato da tutti: morì da tutti compianto.

LA CALMA DOPO LA TEMPESTA

Coro posto in musica dal M° Paoletti

I.

Alta è la notte: sorge un rumore
Laggiù nel piano che mette orrore:
Fragor di folla per l'aer cieco,
A cui risponde fremendo un' eco:
Pare al frequente guizzar dei lampi,
Scoppiar di folgori, che il cielo avvampi.

Sibila il vento, che passa a volo,
Infranti li alberi cadono al suolo;
Di negri spirti la sepolcrale
Voce per l'aura torbida sale;
Mentre fra il cozzo degli elementi
Alternan ridde, strida, lamenti.

II.

Dai formidati spiriti,
Salvaci, o Dio clemente:
Prostrata nella polvere
La fronte umilemente
Leviam le palme supplici
A te chiediam pietà:
Pietà, Signor, pietà.

Cessi il furor del turbine,
Che tutto schianta e atterra,
Delle stridenti folgori
La furibonda guerra;
Alla tua voce il vindice
Nembo si sperderà:
Pietà, Signor, pietà.

III.

Tace il vento, cheta è l'onda
Circoscritta alla sua sponda:
Spira un'aura più leggiera,
Splende limpida ogni sfera:
In un bel color di rosa
Ogni nube tinta appar:
Ed in calma avventurosa
Ride il ciel, la terra, il mar.

Dopo torbida procella
La natura appar più bella:
Ogni fior, ch'al sol s'indora
Ha un olezzo ch'innamora:
Tutto spira un'innocente
Un'arcana voluttà,
Che nell'anima si sente,
Ma che il labbro dir non sa.

CAREZZE MATERNE

A***

Qual ben lo merti, ogni propizio evento,
Inclita giovinetta,
Faccia appieno il tuo spirito contento,
Se degno oprare degno premio aspetta;
E, come il cor li detta,
Volino a te graditi i voti miei.
Delizia al genitore,
Dei tuoi fratelli amore,
Cresci alla speme d'avvenir ridente
Serbato a giovinezza, che s'ingiglia
D'un candor che non mente.
Intanto lungamente sii beata
Dei cari baci della madre amata:
Lieta, e superba delle sue carezze.
Il cor materno è fonte
D'infinite dolcezze:
Tutto a quel cor confida,
Gioie, pene, timor, presentimenti:
Il cor materno è guida,
Guida pietosa nell'incerto, e strano
Volger di casi pel sentiero umano.
Il cor materno, il sai,
È il solo cuore, che non cangia mai.

VITA PER L'ARTE

Ernestina gentil, sparuta in viso,
Col passo lentamente faticoso,
La gracile persona abbandonata
Al braccio fido d'una fida amica,
A tutti segno di pietà, ti vidi
Muovere un dì per le frequenti vie
Della cittade; e il cor mi punse un acre
Timor nel ravvisar così profonde
Tracce del lungo, del mortal conflitto
Donde vittrice, e non illesa, uscivi.
Temei che il reo destin per crudel gioco
Recidesse lo stel di tue speranze,
E t'involasse ai baci di quell'Arte,
Che con voce materna a sè ti chiama.
Arte, ch'al Ver ministra, in sulla scena
Ogni vicenda dell'umana vita
Produce, e il Vizio flagellando preme,
E la Virtù divinamente esalta,
E i ben disposti popoli migliora.

Ma fur vani i miei dubbi; io ti rividi
Come tenero fiore, che sbattuto
Da bufera notturna, ai primi albori
D'un tepido mattino si ravviva,
Spiega la pompa de' suoi bei colori,
Sparge il tesoro delle sue fragranze.
E di salute, e di freschezza io vidi
La tua morbida guancia rifiorita:
Atteggiata di gioia, e di dolore,
Palpitante d'affetto, ovver col vezzo
D'infantile candor, io ti rividi
Esprimere del cor il sentimento,
Che t'investe, e prorompe dal tuo labbro,
Come magica nota, e ne ricerca
Ogni fibra dell'anima commossa.
Io ti rividi, e il cor tutto n'esulta,
O dell'itale scene itala speme.

Ed all'itale scene il ciel ti serbi,
Ernestina gentil, tu che comprendi
Il mandato dell'Arte; e lo circondi
D'un vel pudico, che lo fa divino.

Amore e Mistero

A***

> Un mistero è l'amor: e nel mistero
> Cresce la gioia d'un amor sincero
> *Versi inediti.*

Dunque il vel, che biancheggia ai fidanzati
Celestemente ne' bei sogni d'oro,
Non lontano dagli occhi innamorati
Brilla più bello d'ogni bel tesoro?

T'apparve Amor co' vanni suoi rosati;
Tu gli dicesti: Quel che chiedi ignoro.
Sentivi intanto palpiti inusati
Ad un sommesso mormorar: *T'adoro.*

E fu vinto il tuo cuore, o giovinetta,
Dal sembiante, dai modi onesti e lieti
Di Lui, che il bacio maritale aspetta.

Il tripudio sereno, e verecondo
Dei tuoi moti più ardenti, e più segreti
Fida a Lui solo: e li nascondi al mondo.

Torino, 3 Ottobre, 1882.

Amore e Luce

Luce intellettual piena d'amore
DANTE.

Nell'azzurro dei cieli più sincero
Io vidi errar due lucide fiammelle:
Quai pellegrine, e candide sorelle:
Come due spirti uniti in un pensiero.

La meta del cammino era mistero:
Di sfera in sfera tra le cose belle
Salian divise: finch'una di quelle
S'unì coll'altra: e vive più si fero.

Parean sospinte da novello ardore:
Quando dall'alto risonò una voce:
Venite ad esultar d'un solo amore.

A quel suon d'ineffabile armonia
Oltre le stelle il vol drizzar veloce:
E l'amorosa visïon fuggia.

Amor et Lux

Cœrulei cœli mage pura in parte vagari
  Lucentes geminas vidi aliquando faces.

Ut binas niveo nitidas candore sorores,
  Mente una juncti par uti spirituum.

Meta viæ arcana est; ex orbe feruntur in orbem
  Divisæ vasti per loca amœna poli.

Donec conjungunt se: vividiusque coruscant,
  Atque novo ardentes igne sequuntur iter.

Dum subito ex alto intonuit vox ista: Venite
  Ut vobis uno detur amore frui.

Hunc mirum ad sonitum celeres ultra astra volarunt.
  Fugitque ex oculis visio læta meis.

I. B. MATTÉ.

L'AUTUNNO MORENTE

Nubi biancastre, a striscie, o accavallate
Fanno pallido il sol, la terra uggiosa:
Copre il villano per le aiuole arate
Lo sparto seme colla man callosa.

Irsuto mandrïan le desolate
Cime lascia dell'alpe omai nevosa:
Le giovenche migranti, ed affamate
Mandan lamenti, che non hanno posa.

Mentre sviene ogni fior la rosellina
Colchica spunta, e indice alla natura
La brumale stagion, che s'avvicina.

Parte dai bruni altari un mesto canto:
Scende il tributo ad ogni sepoltura
Di semprevive, e di funereo pianto.

AUTUMNUS OCCIDENS

Albula per cœlum serpens, glomeratave nubes
  Pallentem solem, triste solumque facit.

Agricolæ condunt per aratos semina campos:
  Pastores linquunt jam nive tecta juga.

Migrantes, pressæque fame lamenta juvencæ
  Continua emittunt: flos cadit omnis humi

Surgit, et instantem dicit rosa colchica brumam:
  Ante nigras aras cantica mœsta sonant.

Ex sempervivis tribuuntur serta sepulcris,
  Funereis bustum fletibus omne madet.

I. B. MATTÉ.

SOLITUDINE CARA

« Un po' di pace, e una casetta bianca, »
Olindo, è pur il desiderio mio:
Solingo nido per un'alma stanca,
Ch'altro non vuole che silenzio, e oblìo!

Oh! la verzura, e l'aura, che rinfranca
Nelle vene la vita, e 'l picciol rio,
Che accarezza la sponda, e il sol che manca
Dando un mesto saluto al suol natio!

Di pensiero in pensier l'alma volando
Move sui dì che fur rapido giro
E qua speranze, e là dolor trovando,

Qui dolci cure, là un gentil sospiro,
Va le più care gioie idoleggiando,
Che non tornano più poichè fuggiro!

SOLITUDO DILECTA

Pacem, albamque casam solum nunc opto sodalis,
Fessi animi nidum, cui placet una quies.

Terra virens, rivus serpens, atque aura salubris,
Et sol occiduus sunt mihi deliciæ.

Mens volitans rapide se fert ad tempora lapsa;
Hinc spes occurrunt, et dolor inde mihi.

Hinc dulces curæ, suspiria, gaudia et illinc,
Quæ, quia fugerunt, amplius haud redeunt.

I. B. Matté.

LA CASA PATERNA

La casetta modesta, e sì romita
Oh! quanto io l'amo, dove pargoletto
Lieve, scherzoso, inconscio della vita,
Nudrito fui con sì pietoso affetto.

Coll'alma semplicetta, impaurita
Mi rannicchiava nel mio picciol letto,
Se con voce lugubre indefinita
Fischiava il vento per il vacuo tetto.

O spensierato nella mia gaiezza,
Fantasticando, con ingenuo brio
Narrava i sogni della fanciullezza.

Or ch'ogni dolce illusion mi manca,
Vo ripetendo mestamente anch'io:
« Un po' di pace, e una casetta bianca ».

TECTUM NATALE

Sola modesta domus, mihi quam dilecta! puellus
In qua nutritus sedulo amore fui.

Me parvo abdebam simplex, pavitansque cubili
Frendebat tectum cum per inane Notus.

Aut curis vacuus, lætusque ætatis amœnæ
Narrabam ingenue somnia vana meæ.

Grata omnis cessit quia nunc illusio mœstus
Sit mihi, pax, clamo, parvaque et alba domus

I. B. Matté

Amore e Patria

> Ad atti egregi è sprone
> Amor chi ben l'estima.
>
> Leopardi.

Amor v'annodi, giovin coppia, amore
D'anime generose, ed ispirate
Da quella voce, che ripete al core
Quanto alla Patria in vostro amor dobbiate.

Atti egregi di senno, e di valore,
Di magnanimi studi, e di pietate
Splendon perenni, dove sono l'ore
A sì tenera Madre ognor sacrate.

I forti hanno compito il gran Riscatto:
I forti solo, quai che sian li eventi, (*)
L'italo onore serberanno intatto.

E frema pure un invido straniero,
Sempre l'Italia onoreran le genti
Qual regina dell'Arti, e del Pensiero.

(*) L'A. scriveva questi versi mentre ferveva l'opera delle fortificazioni di Tenda, di Nava, di Vado, di Savona, d'Altare, ecc., per impedire uno sbarco di stranieri sul suolo italiano; mentre si costruiva l'immensa mole della nave corazzata Lepanto; e Torino si preparava alla gran mostra che avrà luogo nel 1884.

AD

ATANASIO CANATA

MAESTRO INCOMPARABILE

nell' educare l' ingegno a forti studi

il cuore a forti affetti

OFFRO

CON RIVERENZA PARI ALLA GRATITUDINE

Era foco il tuo sguardo: era l'accento
Ornato sempre, lucido, ispirato
Dall'arcana virtù del sentimento
Del Ver, del Bello, ond'eri innamorato.

Scarso il tuo sonno: parco l'alimento:
Sempre operoso: sempre infaticato:
Al vario fonte del Sapere intento,
Avido sempre, e sempre più assetato.

E questa brama del Saper volevi
Nel cor trasfusa degli alunni tuoi:
Chè l'Arte è lunga mentre i dì son brevi.

Le note del tuo canto ardenti, e belle,
Eran la patria, i fasti degli eroi,
« L'amor che muove il sole, e l'altre stelle. »

PEI NUOVI COMIZI ELETTORALI

1882

All'urna, all'urna, o liberi elettori,
La voce del dover tutti ne chiama:
L'antiveggenza degli onesti cuori
Audace sventi ogni più nera trama.

Di chi prono è a vestir tutti i colori
Sia denudata la bugiarda fama:
Di popolari, e di civili onori
Han sol li indegni criminosa brama.

Allargato suffragio allora è vano
Quando il ben della patria non prevale
All'arti oblique d'un partito insano.

Guerra al volgo dei tristi, e degli inetti:
Sorga dall'urne il grido trionfale:
Fur degni li elettor: degni li eletti

LA VERA AMICIZIA

è la più bella consolazione del mondo

Senza rimorso ricordiam l'aprile
De' cari giorni allora quando l'alma
Ai vagheggiati inganni s'abbandona
Con inesperte piume: anni sereni
Trasvolati nel sen dell'infinito,
O discesi nel vortice del nulla,
Come la Scienza all'età nuova apprende.
Per la curva, che sale, e poi declina,
Noi c'incontrammo del vital sentiero,
Dolce compagna alle innocenti gare
Dove ingegno sottil sempre ha la palma:
Dolce compagna nei colloqui fidi,
Pei memori viali suburbani,
Pei lieti clivi, e le propinque valli,
Di salubre assetati aura più lieve,
O di silvani fiorellini in traccia
Al rinnovarsi dei tepenti soli.
Da te lontano oh! quante volte oh! quante
Le rondini tornâr coll'ali stanche

A salutare col pispiglio usato
Le tue finestre, ed hanno ricomposto
Alla gronda del tetto il loro nido.
Molte cose ricopre, e molte annienta
L'ala del tempo: ma non già l'affetto
Vero, che salde più del bronzo ha tempre:
Forte come il destin: immobil come
Pietra a cui pose il suo suggel la morte.
Eravamo divisi. . . e in fondo al core
Ognor ne favellava un senso arcano
Dell'infinita voluttà d'amarci.
E non era un inconscio turbamento
Di palpiti incomposti, esilarati
Dalle tazze circee, ch'hanno sapore
Di miele all'orlo, ed han la feccia amara:
Desio non era di letali baci,
Quai dispensan di facili Sirene
Nelle mercate redolenti alcove
Labbia stillanti di lascivo umore.
Ma di due spirti l'unigenia vita,
Ma d'intimi pensier corrispondenza,
Senza mistero, come lo splendore
D'un bianco raggio da quest'onda a quella,
Da cristallo a cristallo ripercosso.
E si raddoppia nella consonanza
Dei cor la vita dell'intelligenza,

Cresce del ben la produttiva brama,
S'affina il senso dell'eccelse cose.
E nell'ore più meste della vita
Sempre veniva a te l'anima mia,
Soave amica de' prim'anni miei.
Dell'amicizia il nome santo mai
Non profanasti con dolosi accenti,
Con obliqui consigli: e d'aspre cure
Disacerbasti il morso acuto, o pio
Lenimento, e conforto al congiurato
Stuolo dei Mevii ingeneroso, e vano,
Che sfata l'opra altrui col suo dispregio:
Che fregando le mani, e sogghignando
Oscenamente, all'altrui danno irride.
D'averti amata, e lungamente amata
Un'ora solo non provai rimorso:
Tratti da non caduco impeto in alto
Eran tutti li affetti, e i pensier tuoi.
Come pei campi, che la luce allaga
Dopo falciate le dorate messi,
La forosetta, che cantando passa,
Va raccogliendo con amor le spiche
Isfuggite alla man del mietitore,
Così nei melanconici tramonti
È dolce il fiore delle ricordanze.
Non è vero piacer quel che non dura.

Nel disamore d'ogni vano oggetto,
Nell'angosce crudel dello sconforto
Giocondo è 'l sovvenir di gioie oneste,
Come su scarna guancia addolorata
Lieve carezza d'una mano amica,
Come postumo effluvio, che talora
Mandan le foglie delle morte rose.

Non di bugiarda aureola raggiante,
Ma di sante memorie inghirlandata,
L'immagin tua mi segue, m' accompagna
Provvida ovunque; e mi susurra al core:
« Veleggerem pel mar della speranza
« Incatenati dalla bianca fede:
« Coll'immenso tesor di poesia,
« Che da tre regni la natura esala:
« Inneggiando ai scientifici portenti,
« Agli amator d'indagini profonde,
« Ai trovator d'ancor ignoti lidi,
« All'agape fraterna delle genti,
« Alle vittorie del pensiero umano ».

A MIA MADRE MORTA

Mi fuggì dallo sguardo, e non dal core.
CARDUCCI.

Di vederti ho bisogno, o madre mia,
E di tenere lungamente fiso
Il mio sguardo in colei, che mi nutria:
Ne' tuoi begli occhi è tutto un paradiso.

Si smarrisce talor la fantasia:
Talor me stesso in me più non ravviso:
Cittadina del ciel cortese, e pia
Riconsolami tu d'un tuo sorriso.

Te desidera ognor lo spirto anelo,
Come per notte desolata oscura,
Raggio benigno, che ne manda il cielo.

Mi fuggisti dal guardo, e non dal core:
Vieni: e, qual fosti dolce creatura,
Chiamami al bacio dell'eterno amore.

Al mio Paese

E tu mi piaci, o vago paesello,
  Coi bruni casolari accocolati
  Sul florido pendìo d'un monticello,
  Co' duo manieri sul tuo dorso alzati.

Lambe i tuoi piè sonante fiumicello,
  Che impeversa talor con flutti irati:
  Limpido ciel ti fa ridente, e bello
  Di pampinei filari arrubinati.

Torreggiano lontano i balzi alpini (*)
  Che contendono a noi l'ameno aspetto
  Dei Nicesi, e dei Liguri giardini.

Da te diviso mi tormenta un grato
  Di te ricordo, e desiderio in petto,
  O vago paesel dove son nato.

(*) La distesa delle Alpi Marittime oltre cui le amene spiaggie di Nizza e Ventimiglia, a cui presto ci rannoderà la via ferrata, che pel colle di Tenda, scenderà in Val di Roia. *Quod est in votis.*

Alla Contessa

CLEMENTINA COARDI DI CARPENETTO

nata

GIRIODI DI MONASTERO

Sotto serici drappi addormentata
Amor ti pinge immagini leggiadre:
E, dal sogno giocondo, amante, e amata,
Un'altra volta ti svegliasti madre.

Tutta del caro frutto innamorata
Scordi le veglie travagliose ed adre:
E contempli la tua prole adorata
Con tanto ardor, che fai geloso il padre.

Geloso sì: ma d'una gelosia,
Che con atto d'amor si manifesta
In scoppio di carezze, e di allegria.

Giovane madre! Affettuosi, ardenti
Piovano i baci sulla bionda testa
De' tuoi bimbi addormiti, o sorridenti.

CARA MEMORIA

O caro al mio pensier volto gentile,
Non scintillano più gli occhi tuoi belli
Della gaiezza, che ti fea simile
A primavera ne' suoi dì novelli.

Per te più non ritorna il vago aprile,
Che rinverde le zolle, e gli arboscelli:
Dormi rinchiusa sotto croce umile
L'imperturbata pace degli avelli.

Pensando a dipartita sì immatura.
O nobile fanciulla, io dico in pianto:
« Cosa amata, e gentil passa e non dura. »

Pensando a quello, che mi vive in core
Dolce di te ricordo, io dico intanto:
« Muore l'amata, ma l'amor non muore. »

Ai Nobili Sposi

Conte AUGUSTO GIRIODI DI MONASTERO

Nobile GIUSEPPINA PANISSERA DI VEGLIO (*)

Felicitazioni e Voti

OND'ABBIA DALL'AUSPICATO IMENEO

Gioia ed Incremento la Famiglia

Incremento e Splendore la Patria

ALLA FELICITÀ

Auspice Diva, ch'ogni gente adora,
A cui tanti sospir salgono ardenti
In ogni parte ogn'ora
Dalla reggia, dall'umile abituro,
Quanti ha palpiti il core dei viventi,
Perchè le fila arcane
Tu degli umani eventi
Sola conduci al desiato fine:
Alma Felicità, per te soltanto
Si muta in gaudio della terra il pianto.

Sull'eridanie sponde
E di luce, e di fior splendon le sale
D'una magione eletta:
Ivi prepara Imene
Le sue fulgide tede, e le catene,
Ond'egli infiamma i cori
Di benedetti ardori,
Onde li annoda in mutua fede schietta:
Propizia Diva, tu dal ciel discendi,
L'amabil Coppia fortunata rendi.

Brilla il sereno viso
Della nobile Sposa
D'un ineffabil verginal sorriso,
Che ben consuona co' suoi bianchi veli,
Coll'olezzante sua corona bianca.
Ben sul volto traspar quanto si celi
Dovizia di gentil candidi sensi
Nel cor, che trepidante
Si dischiude esultando al primo amore,
Come corolla di purpureo fiore.

Il giovane Signor guarda, ed ammira
Con sollecita cura
Tesor di grazia, e di bontà sì vago
Nella fanciulla innamorata, e pura:
Nobil rampollo d'un'illustre pianta
Reca alla Sposa onestamente altero
Un nome chiaro, un illibato nome:
Che rivivrà nell'opra, e nel pensiero
(Se i miei voti non son vane parole)
Nel caro vanto d'onorata prole.

(*) Antichissima è la Famiglia dei Conti Panissera di Veglio. Alla famosa battaglia dell'Assietta combattuta il 19 Luglio 1747 (illustrata da storici, da poeti, e da pittori, ed or più che mai dal monumento eretto sul memorando colle) prese parte uno degli illustri proavi della giovine sposa: ed a lui, come a prode, venne affidato l'onorato incarico di recar la nuova del fausto successo alla Corte di Torino. Abbiamo sott'occhi una *Ballata popolare* in versi francesi molto frizzanti, raccolta dal Conte Vittorio Dabormida, Maggiore di Stato Maggiore, che viene cantata dai rubesti valligiani, nei quali è tuttavia fresco il ricordo della solenne lezione data in quei tempi di militare eroismo dal *piccolo* Piemonte alla *Grande* Nazione.

Un Addio all'Anno che muore
Un Saluto all'Anno che sorge

Scocca la mezzanotte: i lenti squilli
Che l'orïuol della gran torre esala
Sembran rintocchi d'agonia: s'avvolge
Tacitamente nel suo vel funèbre
L'anno, che scende nel sepolcro, aggiunto
Alla catena dei caduti, e lascia
Tremende ricordanze.

Ancor sospira
L'onda, che rompe al balzo di Caprera,
L'eroe di cento e cento pugne spento,
Da due mondi compianto.
In brevi istanti
Il cantor di Nerone, e Messalina,
Mentre a novo e possente inno s'ispira,
Che di Silla farà chiare le gesta,
Fulminato disparve.

In cimitero,
Nel memorando suol dei Faraoni,
Muta vasta città l'anglo predone
Coi roventi metalli, e con feroce
Sete di sangue, e sacra fame d'oro.
E superbo, beffardo grida — è pace (*) —
Ove regna la morte.
In sul Quarnaro
Gemono insanguinate ombre di forti
Invendicate ancor.
In tanto nembo
Distesamente l'etra si discioglie
Che un mar diventa la pianura bella.
La vendetta di Dio rugge implacata
Su tanto stuol di naufraghi nei gorghi,
Che non rendon la preda se non fatta
Gelida, informe salma: e di lamenti
Mareggia l'aura bruna: e di confuse
Note d'angoscia da chi pien di vita,
Di salute e vigor immobil vede,
Con brivido febbril, l'ora suprema
Lentamente appressar: ed un singulto
Sembra lo stesso mormorio dell'acque
Senza tregua cadenti.

(*) *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.*

Le pupille,
Ove il mister dell'essere s'asconde,
Alla vertiginosa orgia dei flutti
Guatano intente, ammalïate . . . . e il senno
Pria che la vita ai miseri s'invola.
O notti desolate, e paurose
Quando il flutto salia, salia, salia
Ad inseguir le vittime fuggenti
Fino alla gronda dell'aereo tetto,
Che crosciando si sfascia.

Il formidato
Elemento, ch'ogni argine soverchia,
Strappa i lattanti delle madri al petto:
Giovinetti gagliardi, e vecchi imbelli
Nella sua piena vorticosa intomba.
Mostri natanti in limacciosa gora
Sembran ramose quercie, e le divelte
Care selvette dei vigneti opimi
Cercanti i baci degli ardenti soli,
Ed i covoni delle bionde spiche
Rapite all'aie, che si fan palude:
E scheletri di case esterminate
Dove esultava l'opulenza e il riso:
E rusticani focolari invasi

Nell' ora forse in cui strepente fiamma
Allo stanco colono apparecchiava,
Cinto dei figli, e della fida sposa,
Il vespertino suo frugal ristoro.
E, mamma mamma, grida invan la figlia
Avviticchiata al collo della madre
In un supremo, disperato amplesso:
Amplesso dell'amore e della morte.

E l'italo soldato, invitto sempre
Dove la voce del dover lo chiama,
Alla rovente grandine di marte
Col ferro in pugno, e colla patria in core,
O dove per tremuoto si scoscende
E s'avvalla la terra in cupi abissi,
Fra le macerie di città crollanti
Come nel giorno senza fine orrendo,
Che segue al sacco di nemiche schiere,
O dove vampa repentina stende
Le tortuose micidiali spire,
Sì l'Italo soldato invitto sempre
Guarda quel mare, che non è di sangue,
E tutto acceso in un pensier d'amore,
Non ministro d'eccidio, ma di scampo,
Gitta lo zaino, gitta il suo moschetto,

Nel pelago si slancia a non usata
Lotta, d'ogni altra non men dura, e strappa
All'arcangelo nero le sue prede:
O sulle infide zattere vogando
Rapido, e muto all'isole novelle,
Create dal furor delli elementi,
Ei reca il pane ai miseri affamati,
Rende alle madri disperate i figli.
E, tutto a tutti, sè medesimo oblìa:
Superbo nell'olimpico cimento
Di perder sè per iscampare altrui.
Salvete, o prodi: all'italo soldato,
Martire del dover, inno di lode,
Inno d'amore finchè splenda il raggio
Della pietà sulle sciagure umane.
Anno funesto a noi cagion di pianto
Inconsolato addio!. . . .

Nel giovinetto,
Che colle rose della nuova aurora
S'aggiorna inghirlandato in ciel sereno,
L'araldo salutiam di fausti eventi
Con auspici votivi: oggi è la festa
D'ogni età, d'ogni ceto: ai fanciulletti
Dell'annuo giro il più bel giorno è questo.

Ogni bambolo reca i doni suoi:
Brilla a tutti la speme; e la gaiezza
Per le vie più romite, e più frequenti
Vereconda passeggia; e in ogni labbro
D'alma felicità risuona il voto.
Si ravviva persin la vecchierella,
Che fila a tarda sera accanto al fuoco
Novellando agli intenti nipotini
Degli angioletti, ch'han le alucce d'oro.

Sol nei rigiri di profondi covi
Per paura, o ribrezzo inesplorati
Di popolose ville ove non ride
Raggio di sole gioia mai non ride.
O guizza provocata dall'ebbrezza,
Che spegne il raggio dell'intelligenza,
E nel delirio un tremito incessante
Fa strazio osceno delle vizze membra.
Come levando un tronco imputridito
Di bruchi, e vermi attortigliati desto
Alla scossa repente un brulicame
Strisciar si vede lurido, fetente
Sovra il viscido suol — tal nelle anguste
Serpeggianti viuzze fra le nere
Case un vagar di scheletri viventi,

Di fanciulli sparuti, e seminudi
Brancicanti nel fimo: abbandonate
L'ispide chiome sulle scialbe spalle
Madri dai guardi biechi, o allampanati,
E vegliardi, e pulzelle, e giovinastri
In lurchi cenci graveolenti avvolti.
O su trito giaciglio accovacciati.
Attanagliando un frusto avidamente
Altrui conteso colle dita immonde.
Stranamente feconda è la natura
Negli antri affumicati ov'hanno stanza
La miseria, la scrofola, l'incesto.

E un'altra gente, un'altra gente ancora
Manda lamento sugli estremi lidi
Boreali d'Italia, che risale
Dalla marina alle carinzie valli:
Gente divisa dal comun retaggio,
Che nuovi fati dal nuovo anno attende,
E volge li occhi alla gran Roma; e grida:
Batti lo scudo, o Cavalier scettrato
Della Dama gentil, ch'Italia ha nome:
Ai gran cimenti, ed alle gran vittorie
Il padre t'educò. Batti lo scudo
D'Eugenio, e Filiberto. O benedetto

Germe di forti, quella spada impugna
Che vendicò Novara a San Martino.
Al bicipite augel tronca l'artiglio,
Che sferra a depredare il terren nostro:
E, come stende le sue bianche braccia
Sul clivo trionfal del Campidoglio,
Così ricinto de' suoi tre colori
Splenda agli afflitti il redentor vessillo,
Gloria dei vincitor, terror dei vinti.
Affretta, o prode, il sospirato evento
A chi d'italo sangue italo è nato:
Noi siamo gemme della tua corona.

BRINDISI DI SCUOLA NATURALISTA

Increata, feconda, onnipossente,
Eterna è la NATURA: a questa, a questa
Esultando libiam liberamente
Col soave licor, ch'ella ne appresta.

Natura è Deità, che mai non mente:
Che con mostri bugiardi non incesta:
È la fede del secolo presente,
Che, figlio del Progresso, non si arresta.

Ogni cosa ha da te forma, e sostanza:
Ogni cosa per te si trasfigura:
Da te vigor, freschezza, ed abbondanza.

Nuovi portenti tu ne scopri ognora:
Qual Genio il vasto regno tuo misura?
Chi ammira tua bellezza, e non t'adora?

ESTEMPORANEO
per Album

Fortiter, et suaviter.

Se prevalga in amor forza, o *dolcezza*,
Tu mi chiedesti, o giovine *pensosa:*
Senza soavità non v'ha *bellezza:*
Senza forza non dura alcuna *cosa.*

Se nulla ad acquistar giova l'*asprezza*,
È fatua senza nerbo alma *amorosa:*
Non è vero l'amor senza *fortezza*
Nella sorte malvagia e *dolorosa.*

La clemenza e il rigor con equa *legge*
Misurano il diritto, e la *ragione*,
Che ogni usanza civil governa e *regge.*

Così l'ordin degli esseri si *avvera:*
Così l'amor, che li animi *compone*,
Soavemente, e fortemente *impera.*

RITRATTO DELL'AUTORE

Ampia la fronte, e spesso corrugata:
Dolce lo sguardo: sopracciglio nero:
La parola restìa: talor vibrata:
Scarso al labbro il sorriso, ma sincero.

Non la persona dall'età curvata:
Nei modi aspro non mai, nè lusinghiero:
Pronto alla stizza: in allegria pacato·
Mite coi miti: coi superbi altero.

Quasi ognor solitario e pensieroso:
Pur de' studiosi giovinetti amante:
M'è gradito il lavor più chè 'l riposo.

Credo all'amore, se coi fatti espresso:
Dei maligni offensor sono incurante:
Ciò sol mi preme migliorar me stesso.

SULLA TOMBA

di una giovinetta sedicenne morta la vigilia delle sue nozze

Non ti bastò degli uomini
L'incerta fè del core:
Cercasti un altro amore,
E lo trovasti in ciel.

Nel cielo, che sollecito
Festeggia il tuo ritorno
All' immortal soggiorno
Sciolta dal bianco vel.

IL TESCHIO DELL'IGNOTO

Povero Yorik! or vanne al gabinetto della tua dama: e dille che malgrado tutto il suo minio non potrà sottrarsi a così strana trasformazione.

SHAKSPEARE.

Io ti contemplo al pallido chiarore
Di mia lucerna: e medito fremendo
Al gioco osceno delle inesorate
Dita di morte.

L'infinito sentir della natura
A sepolcral silenzio comparando
Penso alla gloria della polve umana,
E al nulla informe.

Eppur un lieto cantico festeggia
Del vagïente pargolo la culla:
Ch'ei bagna già d'inconsapevol pianto
Al pianto nato.

Chi mai, chi mai t'avrà portato, o muto
Teschio, che vieni a suscitarmi in core
Nell'affannose veglie della notte
Immagin fosche?

Forse un superbo, che sdegnosamente
Guardò le plebi come vil sozzura:
E non ebbe che sfregi al poverello
Ei nato al fasto.

O un vanitoso, che i suoi crini sparse
D'aromi peregrini, e, in tersa spera
Vagheggiandosi, espresse in fatuo riso:
« Il mondo è mio ».

Ma il crin si sciolse, il crine inanellato:
E dal mercato tumulo disperse
Disseccarono l'ossa ai soli ardenti.
Al vento, al gelo.

O forse un traditor col marchio in fronte
Di perseguito cainita errante:
Lorda la mano micidial d'infame
Strage fraterna.

O un magnanimo forse, a cui l'acceso
Piombo nemico il santo petto franse
Acclamante alla patria, e il viver chiuse
Liberamente.

Forse un sofo profondo, che si spense
Meditando i volumi in cui si asconde
Il Sapere, ch'è amor, tormento, e vita
All'intelletto.

O pietoso cantor, che le speranze,
Le battaglie del core e del pensiero,
Illacrimato modulò con meste
Note soavi.

Ovver tentò dei secoli sul monte
Salir vibrando le sue strofe armato
Di fede, e di valor — fulmin di guerra
Agli oppressori.

Dall'arbor della vita ad una ad una
Si staccan foglie, e frondi, macerate
Dal piè del novo viator che passa,
Larva d'un giorno!

Bufera immane nelle sue rapine
Regi, e popoli afferra, e seco tutti
Dell'anima i tumulti, e il van desìo
Spegne, ed annienta.

Unica speme! V'ha un asil di pace
Ove la vita si riposa e scampa
Dalle procelle dell'illusa mente:
Ivi è conforto.

Sull'urna umìl, che mi darà riposo
Presso ai cari congiunti, ognor germogli
La vellutata pallida viola,
E l'amaranto!

Mole Antonelliana (*)

Ardito ingegno, che l'ardita mole
Adergi in riva alla regal tua Dora,
Emula a quante più leggiadre il sole
Cupole eccelse coi suoi raggi indora :

Re delle prische, e delle nuove scuole,
Coll'Arte, che ti guida e ti avvalora,
Col Genio, ch'ogni ostacol vincer suole,
L'opra tua ci sorprende, e c'innamora.

Innamora, e sorprende ogni portento,
Che inserta l'eleganza, ed il sublime
Con sovrano intentato accorgimento.

E tu prepari con non visto esempio,
Con quell'audacia, che il pensiero opprime,
Ai forti, ai grandi, ed a te stesso un tempio.

(*) Le grandi opere dell'arte, scrive Tommaseo, somigliano in semplicità, e magnificenza alle grandi opere della natura. E semplicità, e magnificenza sono l'impronta dell'opera ideata dal

genio di Antonelli che assegnò forma quadrata all'imponente *mole* (**).

Il sotterraneo è un'ampia selva di pilastri, e di solide colonne (senza alcun muro divisorio) atte a sostener la spaziosa vôlta del primo piano destinato agli usi richiesti dal primitivo disegno di tempio israelitico.

Al secondo piano si ascende per mezzo di due ampie gradinate a sbalzo, che fan capo ad un grandioso pronao ornato di quattro svelti monoliti, e di due pilastri, colle rispettive balaustrate, tutte in granito del Lago Maggiore, lavorato, come si dice, in grana fina e lucente: i capitelli maggiori e minori sono intagliati in pietra arenaria di Viggiù, bianca come il marmo.

Tutto l'edifizio senza esser di cristallo, quasi apparisce trasparente al visitatore meravigliato. Da numerosi finestroni semi-circolari piove un mar di luce nella grand'aula su cui campeggia la vôlta dell'immensa cupola che si eleva in altezza quasi pari a quella ideata dal Brunelleschi per l'insigne tempio di *S. Maria del Fiore* in Firenze: cupola quadrata, con esempio inaudito nella storia dell'arte; divisa in venti zone, che le aggiungono varietà e leggiadria.

Il Municipio di Torino decretò di trasformare l'*Edifizio israelitico* in Museo Nazionale dell'indipendenza italiana. Quindi nella grand'aula, come in sontuosissimo tempio, saranno raccolte le sacre memorie del nostro politico Risorgimento. Quì grandeggierà la statua equestre del Primo Re d'Italia, Vittorio Emanuele; e da un lato avrà quelle dei grandi Statisti, che cooperarono alla gloriosa unità della patria, Cavour, D'Azeglio, Dabormida, Rattazzi, Lanza, Farini, e tutta quella pleiade di uomini che furono insignemente benemeriti del nome italiano; dall'altro le immagini dei prodi, che guerreggiarono nelle sante crociate contro lo straniero; e versarono il loro sangue per la redenzione della bella penisola. Quanta via percorsa in breve tratto di tempo dalle prime pagine del Durando, dalle *speranze d'Italia* di Cesare Balbo, dai poderosi scritti del Gioberti, che sbaragliarono compatte falangi di interni e tremendi nemici, al giorno in cui un grande Ministro di un piccolo Re riusciva nell'intento di sedere nel Congresso dei plenipotenziarii d'Europa! Quanto cammino dalle gloriose battaglie di Palestro e San Martino alla breccia di Porta Pia, da Novara al Quirinale!

Già par di vedere le pareti e le gallerie di quest'aula immensa popolate di nazionali ricordi, decorate di rilievi istoriati

(**) Che meritamente porta il nome dell'Autore, il quale ne gettò la pietra fondamentale nel 1863, venti anni fa, tanti furono li ostacoli al suo compimento.

dagli avvenimenti più memorandi dell'italico riscatto; già par di leggere incise su marmoree lapidi il nome delle migliaia dei valorosi caduti sul campo dell'onore: o vittime incaute della tristizia dei forastieri dominatori, strangolati sul patibolo, o periti di stento nelle prigioni di stato, o in terra straniera, vere primizie dei martiri della libertà. Già par di vedere accolti qui tutti i modelli delle armi diverse, delle varie assise portate gloriosamente dai soldati italiani: qui le bandiere ed i trofei d'armi rapiti ai dispersi nemici.

Piena la fantasia di così toccanti immagini, per ampia gradinata a sbalzo, si sale alla prima galleria, che corre intorno alle pareti della grand'aula, ed è sostenuta all'ingiro da numerose colonne d'ordine corinzio; e su questo peristilio s'innalza una seconda galleria dietro la quale corre un ambulacro di assai comoda circolazione. Le due gallerie sono munite da balaustrate sorrette dai cornicioni degli ordini che le costituiscono. Giova osservare che dal piano della grand'aula al nascimento del vôlto che leggermente s'incurva son metri 32,49.

Nel 1878 re Umberto colla regina Margherita visitarono quest'opera monumentale; e da vasta piattaforma contemplarono lo stupendo panorama della nobile città, che si gloria d'aver dato loro i natali, e di esser culla dell'Italica Dinastia. Fu nell'istesso anno che il Comm. Alessandro Antonelli ebbe la soddisfazione di compiere il vôlto, e di chiudere la doppia corona di contrasto della cupola, e di vedere innalzate le 76 colonne di granito rosso del peristilio coperto, che a 33 metri dal suolo circonda esternamente il *tamburo* della cupola, la quale venne tutta rivestita, dirò anzi corazzata di costole di granito, e di lastre di Luserna; assicurate da robuste chiavarde di ferro valdostano. Queste chiavarde sono esternamente foggiate ad anello; e servono come punti di attacco per eventuali riparazioni, o per festose luminarie; e portano impernate grandi stellaccie di ferro ad otto raggi, che coprono le congiunzioni dei mille settantadue pezzi delle costole granitiche; e formano ad un punto stesso un gagliardo rinforzo, ed una graziosa decorazione.

Per introdurre aria, e luce fra le due vôlte interna, ed esterna furono aperti in corrispondenza dei quattro ambulacri quattro filari di spiragli, ornati di cornice ad alto rilievo, scavati in lastroni di granito rosso. Queste 72 luci offrono al visitatore, che percorre la struttura della cupola meravigliosa, svariati punti di vista: finchè giunto sulla più elvata delle piattaforme abbraccia d'un colpo d'occhio quanto di cielo, e di terra si estende dal monte Rosa al Vesulo, dal Vesulo al Col di Tenda; e la sottostante Metropoli, e la verde corona dei colli che la circonda.

Oh! esclamava il Principe ereditario di Prussia, se Berlino avesse il grandioso panorama delle Alpi!

Per condurre all'ultima finitezza la mole nella sua parte meramente architettonica, onde meglio acquisti carattere monumentale sorgerà sulla cupola quadrangolare un ballatoio di coronamento, che servirà di base al cupolino composto di due parti distinte fra loro; fregiate di due ordini di colonne, che darà così una plasmatura aggraziata al compimento del superbo edifizio, che sarà sormontato da metallica o da marmorea calotta: ovvero si accuminerà in sottilissima piramide, che si spiccherà svelta a sfidare i nembi a mo' di aerea guglia. L'illustre Autore amerebbe assai più una cuspide, che gli concederebbe di sollevarsi fino all'altezza di 132 metri consimile a quella della basilica Vaticana; mentre colla calotta non si giungerebbe che a m. 122, poco più della freccia di Anversa.

Non par fuori di proposito notar qui di volo che la freccia della cattedrale di Rouen sale a 150 m., la torre della cattedrale di Strasburgo a 142, quella di S. Stefano in Vienna a 138, quella di S. Michele in Amburgo a 130; il duomo di Milano a 109 m. al disopra della piazza circostante.

Diversi elementi artistici vagamente intrecciandosi dànno all'insieme dell'edifizio un aspetto di artistica euritmia, di semplicità e di eleganza, di slancio e di maestà. Facciamo voti ardenti perchè quest'opera monumentale sia presto ultimata ad onore dell'arte, a gloria dell'Autore, a nuovo lustro di Torino e del nome italiano.

INDICE

Pubblicazioni dello stesso Autore

Della primazia d'intelletto e virtù come elemento di civil perfezione. (Genova, Tipografia Sociale, 1863).

Del vero indirizzo del sentimento nel culto delle ottime discipline. (Genova, Tipografia sociale, 1863).

Elogio del Cav. Presidente Giuliano Bosio. (Genova, Tipografia sociale, 1864).

Efficacia dello entusiasmo nello adempimento dei morali e civili doveri verso la patria e verso la famiglia. (Torino, Tipografia Vincenzo Bona, 1876).

Poesie edite ed inedite precedute da un Ragionamento sulla missione educatrice della poesia, e sua importanza nella vita civile. (Torino, Tipografia V. Bona, 1876).

Nuove Liriche. Volumi 2. (Tipografia Reale Paravia, 1881).

Di prossima Pubblicazione

Lezioni di Storia Commerciale.